

CONTI D'AUTUNNO

CHI HA PAURA
DEL DEBITO
CATTIVO?

Luca Ricolfi

MI stropicciavo gli occhi. Credevo di aver letto male, o male interpretato: «Sessanta economisti (di sinistra) firmano un documento contro la riduzione del debito». E invece no, avevo letto giusto. Effettivamente quel documento esiste, e chiede a Padoa-Schioppa di non ridurre il debito, anzi gli chiede di lasciarlo crescere alla stessa velocità del Pil, ossia a un ritmo di circa 40 miliardi l'anno. Seguire le raccomandazioni della Commissione Europea, infatti, «implicherebbe tagli significativi alla spesa pubblica e incrementi del prelievo fiscale». Misure che, a quanto pare, non ci piacciono per niente.

Da un paio di settimane, ossia da quando il ministero dell'Economia e la Banca d'Italia hanno pubblicato gli ultimi dati sulla finanza pubblica, che mostrano un boom delle entrate fiscali nel primo semestre del 2006, tira

una brutta aria per i «risanatori» dei conti pubblici. Se c'è un bonus fiscale di quasi 20 miliardi, perché mai dovremmo apprestarci a digerire una politica di rigore?

I sindacati sono preoccupati per i possibili tagli alla spesa sociale. I lavoratori autonomi temono un giro di vite sulle proprie dichiarazioni dei redditi (un po' bassine, a dire il vero). La Confindustria teme l'aumento della tassazione sulle rendite finanziarie, e preferirebbe ben altre misure, come la riduzione del cuneo fiscale o la liberalizzazione degli straordinari. I ministri dei dicasteri «sociali» rivendicano quattrini per le proprie politiche. Lo stesso ministro dell'Economia infine, dopo aver negato che i nuovi dati spostino qualcosa, ora sembra diventato più prudente: a quel che riferiscono le cronache, non vuol sentir parlare di tagli.

Naturalmente il problema sollevato dai sessanta economisti non è di quelli che si possono affrontare dati alla mano. Lasciar correre il debito o cercare di abbatterlo è

una decisione politica, e non c'è un modo per dimostrare che un'opzione è senz'altro migliore dell'altra. La finanza pubblica si può governare in stile Ciampi, come l'Italia ha fatto nel 1992-2000, con governi di ogni colore, e come recentemente ha fatto il Belgio, che aveva uno dei

tre maggiori debiti pubblici d'Europa. Oppure si può governare in stile Tremonti, come l'Italia ha fatto nel 2000-2006, prima con l'ultimo governo di centro-sinistra, poi nel quinquennio berlusconiano. E che la continuazione di quella politica generosa - più spesa sociale, pressione fiscale costante - sia ora più o meno esplicitamente invocata da economisti di sinistra non deve stupire: stupefacente, semmai, è il fatto che quasi nessuno, in questi anni, abbia voluto vedere i tratti keynesiani e «di sinistra» delle politiche attuate dal centro-destra. Ognuno può proporre le politiche che preferisce. Purché non ignori i dati di fatto, e soprattutto non sorvoli sulle conseguenze delle politiche che propone.

Chi trova troppo draconiano il Dpef del governo, nonostante rimandi addirittura al 2009 la prima significativa riduzione del rapporto debito/Pil (dal 107% al 105.1%), dovrebbe spiegarci se intende proporre l'uscita dell'Italia dalla Comunità Europea, o se davvero ritiene che Prodi sarebbe in grado di negoziare uno status speciale per l'Italia, unico Paese autorizzato a non ricondurre il rapporto debito/pil verso l'obiettivo del 60%. Ma non basta. Anche ammesso che l'Italia potesse uscire dall'Europa, o starci con speciali privilegi, qualcuno ci dovrebbe spiegare perché mai sarebbe giusto scaricare sulle generazioni future il peso di un servizio del debito crescente, e l'incertezza connessa alle fluttuazioni dei tassi di interesse: già oggi gli interessi sul debito ci sottraggono ogni anno 70 miliardi (il doppio della manovra prevista per l'anno prossimo) e, con il prezzo del petrolio in ascesa, sono destinati a lievitare ulteriormente.

Si potrebbe contro-argomentare, come fanno da qualche giorno sindacalisti, politici e ministri, che proprio la crescita record del gettito fiscale rende meno necessa-

ria una legge Finanziaria rigorosa per il 2007. Ma qui sono i dati di fatto che dovrebbero far riflettere. Se non ci si limita ai comunicati stampa ma si legge l'intera massa di dati messa a disposizione nell'ultimo bollettino della Banca d'Italia, non è difficile accorgersi di alcuni fatti.

Primo. La crescita del gettito (+18 miliardi nel primo semestre del 2006) era iniziata già nel primo trimestre del 2006, ossia prima delle elezioni (9-10 aprile). Nel secondo trimestre c'è stata un'accelerazione, ma il suo apporto all'extra-gettito complessivo è molto modesto (meno di 2 miliardi di euro). Dunque è illusorio, almeno sulla base di questi soli dati, pensare che gli italiani si siano già convertiti (o rassegnati) alla filosofia Visco, e che d'ora in poi le entrate affluiranno copiose nelle casse dello Stato.

Secondo. E' vero che il fabbisogno statale, ossia il deficit netto delle Amministrazioni centrali, nei primi 7 mesi dell'anno è migliorato drasticamente rispetto a quello dell'ultimo anno, passando da 49 a 29 miliardi di euro. Ma non si deve dimenticare che il 2005 è stato l'annus horribilis dei conti pubblici, e che nel 2004 i conti erano stati riportati sotto (relativo) controllo solo nella seconda metà dell'anno. Se il paragone viene effettuato con il 2003 o con il 2002 - ossia con due anni di follia «ordinaria» - si vede che il fabbisogno statale dei primi 7 mesi si è semplicemente riallineato

sui suoi valori normali, ossia circa 30 miliardi di euro. La realtà è che il bilancio delle Amministrazioni centrali era andato fuori controllo di una decina di miliardi di euro nel 2004, e di un'altra decina nel 2005: il miglioramento dei primi 7 mesi del 2006 segnala solo che i tagli della Finanziaria del 2006 stanno cominciando a dare i primi frutti, almeno sul versante delle Amministrazioni centrali.

Terzo. Ai fini del rispetto dei vincoli europei (3% di indebitamento netto) non conta solo il deficit netto delle Amministrazioni centrali, ma anche l'entità delle dismissioni e il deficit aggiuntivo degli enti locali. Su questo versante le cose non vanno affatto bene: le dismissioni previste nel Dpef per il 2006 ammontano ad appena 1 miliardo di euro (contro 17 nel 2003, 8 nel 2004, 4 nel

2005), mentre l'indebitamento delle Amministrazioni locali sta galoppando a ritmi forsennati, presumibilmente per compensare i tagli dell'ultima Finanziaria. Giusto per dare un'idea: il debito delle Amministrazioni locali, che nel 2004 era cresciuto di 5 miliardi, nel 2005 è cresciuto di 11 miliardi, e in base agli ultimi dati disponibili (maggio) sta crescendo a un ritmo di 14 miliardi di euro l'anno. In questo aumento del debito la parte del leone la stanno facendo Comuni e Province, il cui aumento tendenziale è attualmente pari a 9,4 miliardi l'anno.

Insomma, speriamo tutti che nei prossimi mesi le cose migliorino ancora, ma il quadro che emerge dagli ultimi dati non è esaltante: i conti vanno un po' meno peggio che nel disastroso 2005 ma - alla fine - il miglioramento nei conti dello Stato rischia di essere neutralizzato dalle mancate dismissioni e soprattutto dall'indebitamento selvaggio di Province e Comuni (+22,2% negli ultimi 12 mesi).

Perciò, cari politici e cari ministri, rassegnatevi ad accettare la realtà: il bonus fiscale (per ora) non c'è.